

FABULA

342

Anatolij Kuznecov

BABIJ JAR

ROMANZO-DOCUMENTO

Traduzione di Emanuela Guercetti



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Бабий Яр
Роман-документ

© 1970 ALEKSEJ KUZNECOV

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3347-9

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

<i>Ai lettori</i>	13
Capitolo introduttivo. Cenere	23
PARTE PRIMA	29
Il potere sovietico è finito	31
Saccheggiare è dannatamente interessante, ma bisogna saperlo fare	41
Ed eccoci in questa nuova vita	45
Qualche parola dall'autore	68
A proposito del paradiso in terra	71
Il Kreščatik	80
L'ordinanza	91
Babij Jar	100
Capitolo di ricordi	118
1. Cannibali	118
2. Chi ci ha donato l'abete?	120
3. I libri bruciavano	123
4. Pionieri	128
5. Se domani sarà guerra	130

6. Dàgli al commissario politico giudeo	132
7. Una seconda Caricyn?	134
8. È arrivato Bolik	138
Capitolo di documenti originali	142
Ora tedesca	146
I libri bruciavano	151
Fame	155
Mi do agli affari	160
È arrivato Bolik	165
Char'kov è caduta	168
Darnica	172
Terra benedetta, vasta e meravigliosa	181
La Kievo-Pečerskaja Lavra	189
Notte	196
PARTE SECONDA	199
L'uomo vive per mangiare	201
Nemici del popolo	209
Feriti sulle scale	212
Fare affari diventa pericoloso	221
La morte	227
Il compleanno di Hitler	237
In Germania	244
Qualche parola dall'autore	250
Non esiste una terra benedetta	254
Chi sa troppo è un nemico	262
Fioriscono le patate	268
I calciatori della Dinamo. Leggenda e realtà	276
Qualche parola dall'autore	282
Babij Jar. Il sistema	284
Il nonno antifascista	297
Relitti dell'impero	300
Uccidere un pesce	307

Capitolo di documenti originali	313
Da una retata all'altra	317
Come si trasforma un cavallo in salsiccia	323
Cannibali	332
Sono molto fortunato, e non so chi ringraziare per questo	334
PARTE TERZA	341
Fuga dal silenzio	343
La terra brucia	348
Babij Jar. Il finale	355
Qualche parola dall'autore	373
Kiev non esisterà più	376
1. Quando il rombo dei cannoni è meraviglioso	376
2. Le città vengono abbandonate senza impedimenti da parte del nemico	379
3. La grandezza di Degtjarëv	380
4. Mi prendono, non mi prendono	382
5. Una notte terribile	385
6. Masse di persone in movimento	387
<i>La guerra dei mondi</i>	391
Professione: incendiari	395
Quante volte avrebbero dovuto fucilarmi?	401
Cinque notti e cinque giorni di agonia	404
Capitolo dal futuro	428
1. I dispersi	428
2. Una vittima necessaria della storia?	429
3. Un milione di rubli	431
4. I libri bruciavano	434
5. Babarik sta seduto	436
La commedia è finita	441
Ultimo capitolo, contemporaneo. L'eliminazione delle ceneri	447

BABIJ JAR

Il manoscritto originario di questo libro lo portai alla rivista «Junost'» [Gioventù] nel 1965. I redattori me lo restituirono immediatamente – inorriditi, direi – e mi consigliarono di non mostrarlo a nessuno finché non avessi eliminato la «propaganda antisovietica» che avevano evidenziato nel testo.

Eliminai alcuni brani importanti, soprattutto dai capitoli sul Kreščatik, sull'esplosione della Lavra e sul disastro del 1961 – e presentai ufficialmente una versione attenuata, in cui il significato del libro era un po' sfumato, ma si poteva tuttavia intuire.

Non era passato troppo tempo dalla chruščëviana «denuncia del culto della personalità di Stalin», a molti in Unione Sovietica sembrava che stesse iniziando un serio processo di liberalizzazione, e la pubblicazione di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn lasciava sperare che fosse finalmente possibile una letteratura autentica.

Ma la versione attenuata del mio *Babij Jar* gettò nuovamente nell'imbarazzo i redattori. Il manoscritto andava a ruba, tutti lo leggevano, ne parlavano con entusiasmo in privato, ma ufficialmente muovevano critiche micidiali, e la redazione non si azzardava a pubblicarlo senza una spe-

ziale autorizzazione. Detto in linguaggio sovietico: «Dobbiamo consultarci con i compagni che stanno più in alto».

Il manoscritto passò da un'istanza all'altra, finché non arrivò al Comitato centrale del PCUS, dove a quanto mi dissero fu letto (ma senza diversi capitoli) da Suslov, che nel complesso diede il suo benestare. Decisivo, per «i compagni che stanno più in alto», fu l'astuto argomento addotto dalla redazione: il mio libro avrebbe smentito la famosa poesia di Evtušenko su Babij Jar, che a suo tempo aveva suscitato grande scalpore e scandalo.

No, naturalmente non smentivo quella splendida poesia. Dirò di più: Evtušenko, che era mio amico e aveva studiato come me all'Istituto di Letteratura, l'aveva concepita un giorno che eravamo andati insieme a Babij Jar. Ci eravamo fermati sopra lo scosceso dirupo, io raccontavo come e da dove ci avevano portato la gente, come poi il ruscello aveva trascinato via le ossa e come si era svolta la lotta per quel monumento che ancora non c'era.

«Non c'è un monumento a Babij Jar...» aveva detto pensoso Evtušenko, e in seguito ho riconosciuto questo primo verso nella sua poesia. Non le contrapponevo affatto il mio libro, semplicemente la misura del romanzo permetteva di raccontare molto di più su Babij Jar, e in tutti i suoi aspetti. In alcune edizioni straniere il mio romanzo è addirittura introdotto dalla poesia di Evtušenko a mo' di prefazione, il che è di per sé eloquente.

In un modo o nell'altro la pubblicazione fu autorizzata, ma dal momento che al Comitato centrale il libro era stato letto senza alcuni capitoli, per prima cosa li si doveva eliminare. Dopodiché il direttore di «Junost'» Boris Polevoj, il segretario responsabile Leopold Železnov e molti altri si diedero a tagliare, modificare e annotare, tanto che a volte sotto le loro correzioni multicolori non si vedeva più il testo.

Con grandissima fatica riuscii a mantenere il titolo, che insistevano a voler cambiare («Per non richiamare alla memoria la poesia di Evtušenko»), ma furono accuratamente eliminati tutti gli accenni critici a Stalin («È opinione che non sia il momento giusto»), e in generale ogni minima critica alla realtà sovietica («Il romanzo è antifascista, si limiti a criticare il regime hitleriano»).

A volte si arrivava letteralmente alla barzelletta. In una frase all'inizio del romanzo si dice che i cannoni tedeschi erano trainati da massicci cavalli da tiro pesante, sauri giganteschi in confronto ai quali i cavallucci su cui si ritirava l'Armata Rossa sarebbero sembrati dei puledrini. La frase fu immediatamente cancellata. Spiegai che poi, alla fine del libro, descrivevo come i tedeschi si ritiravano sui nostri cavallucci di bassa statura, poiché i loro sauri giganteschi erano morti tutti, non avevano resistito. Al che Polevoj obiettò: «Prima che il lettore arrivi a quel punto si sarà dimenticato l'inizio, e nella memoria gli resterà soltanto che i tedeschi avevano cavalli migliori dei nostri». Dopo accanite dispute e discussioni collettive, la frase fu lasciata in una forma un po' attenuata, ma fu quasi l'unica eccezione.

Di un carro armato distrutto e abbandonato, per esempio, scrivevo:

«Quel carro armato era uno splendido giocattolo per i bambini del villaggio». La riga fu cancellata, e i margini riempiti di punti di domanda e insulti: a quanto pare quella frase racchiudeva qualcosa di terribilmente sovversivo – il pacifismo. «Noi non siamo smidollati pacifisti, non possiamo educare la gioventù a simili sentimenti e alla mancanza di rispetto per i carri armati».

Oppure avevo osato deridere certi veicoli militari inseribili che, «“Dio non voglia ci sia una guerra”, non sono adatti a viaggiare»: affermazioni come questa, considerate aperta propaganda antisovietica, venivano depennate con una sorta di odio patologico. Ed era impossibile spiegare alcunché, difendere anche una sola parola. Va da sé che interi capitoli come «Cannibali» o «I libri bruciavano» venivano cassati con un unico frego, e non se ne poteva nemmeno parlare. Nel romanzo ci sono tre capitoli dall'identico titolo, «I libri bruciavano»: prima i libri bruciavano nel 1937, durante le purghe staliniane; poi nel 1942, sotto i tedeschi; e infine nel 1946, dopo il discorso di Ždanov. Fu lasciato solo il secondo, sui libri bruciati sotto i tedeschi.

Io discutevo disperatamente, cercavo di dimostrare che avevo descritto in maniera critica gli abusi del culto della personalità, abusi che dopotutto erano stati condannati. Loro ribattevano: «Il partito ha condannato abbastanza. È

inutile continuare a scrivere di queste cose ». E quando non c'erano altri argomenti, a porte ben chiuse mi dicevano con aria allusiva:

« Loro non ce lo faranno passare, capito? ».

« Loro chi? » domandavo. « Lasciate che ci parli io, magari riuscirò a convincerli ». Ma esiste una regola: non permettere mai il contatto fra autore e censore professionista, in nessun caso. E per quanto abbia tentato, mai una volta che sia riuscito a vedere quei misteriosi « loro », e non ne conosco i nomi.

Anche le mie opere precedenti erano state rimaneggiate fino a diventare irriconoscibili, così come quelle degli scrittori che conoscevo. Cercavamo di leggere i lavori altrui in manoscritto, e non nella versione stampata, perché la differenza era enorme.

In URSS lo scrittore è sempre posto dinanzi a questo dilemma: o non venire pubblicato affatto, o accontentarsi di pubblicare quanto la censura ha autorizzato. Molti ritengono che, piuttosto che niente, sia meglio far arrivare al lettore almeno qualcosa. Anch'io la pensavo così. Sull'argomento ebbi uno scambio epistolare con Solženicyn: gli raccontavo come la censura mi storpiasse e come riuscisse a spuntarla ogni volta, nonostante la mia disperata resistenza, per cui alla fine uscivano dei libri-mostro che io stesso cominciavo a odiare. Lui scriveva che si poteva e si doveva scendere a compromessi ragionevoli con la censura, ma entro un certo limite, ovviamente.

Quando vidi che da *Babij Jar* veniva soppresso un quarto del testo, e un quarto così importante che il significato del romanzo ne risultava completamente ribaltato, dichiarai che in tal caso rifiutavo di pubblicarlo – e chiesi la restituzione del manoscritto.

Ma a questo punto accadde qualcosa di completamente inatteso. Non mi restituirono il manoscritto. Come se ormai non ne fossi più padrone. Ricordate quando Solženicyn dichiarava di non avere nessun controllo sui propri manoscritti? Proprio così: consegnato il manoscritto ai redattori, non potevo riaverlo indietro. Si arrivò a una scena grottesca nell'ufficio di Polevoj, dove si erano radunati

tutti i vertici della redazione. Io esigevo il manoscritto, ero completamente fuori di me, gridavo: «Ma insomma, è il mio lavoro, il mio manoscritto, la mia carta, se non altro! Restituitemelo, non voglio pubblicarlo!». E Polevoj, facendosi beffe di me, ribatteva cinicamente: «Pubblicarlo o no, non sta a lei deciderlo. Il manoscritto non glielo restituirà nessuno, e lo pubblicheremo come riterremo opportuno».

Poi mi fu spiegato che non era prepotenza o accidente. Nel mio caso il manoscritto aveva ricevuto l'imprimatur dallo stesso Comitato centrale, e ormai era impossibile non pubblicarlo. E se anche il Comitato centrale l'avesse condannato, ne avrebbero comunque avuto bisogno – per farlo esaminare «in altro luogo». Ma quel giorno nell'ufficio di Polevoj io ero fuori dalla grazia di Dio e passai alle vie di fatto, agguantai di forza il manoscritto, uscii correndo in via Vorovskij e lo strappai in mille pezzi, con i quali riempii i cestini dei rifiuti fino a piazza Arbatskaja, maledicendo il giorno in cui avevo cominciato a scriverlo.

Più tardi si chiarì che a «Junost'» ne era rimasta un'altra copia, o forse anche più d'una, contando quelle preparate per il Comitato centrale. La redazione mi telefonò a casa e mi comunicò che il lavoro di revisione era già completato, il nuovo testo era stato ribattuto a macchina, ma era meglio che non lo guardassi, per non guastarmi i nervi. Per venirmi incontro, Polevoj acconsentiva ad aggiungere sulla prima pagina la dicitura: «Pubblichiamo il romanzo in versione ridotta». Al che scrissi una lettera con cui li informavo che avrei sporto denuncia. Dopo aver riflettuto, però, capii che il tribunale avrebbe trovato il modo di respingere la mia denuncia, e tutti inoltre avrebbero detto: «Ma che cosa vuole? La redazione stessa dichiara di pubblicare il romanzo in versione ridotta».

Quest'ultimo argomento convinceva in qualche modo anche me, sempre partendo dal principio del «meglio di niente». E forse i lettori, vedendo la nota, si sarebbero messi in guardia, avrebbero cercato il significato fra le righe...

Il manoscritto rimaneggiato senza di me andò in composizione, mi mandarono le bozze, cominciai a leggerle e – lo ricordo esattamente – mi si annebbiò la vista, nel vero senso della parola. E non sapevo che non era ancora finita.

Continuarono a tagliare e a correggere anche sulle bozze, cosa che scoprii solo quando comprai la rivista in edicola. E a piè di pagina c'era una nota appena visibile, che non diceva niente: «Versione giornalistica», invece del promesso «Pubblichiamo in versione ridotta»...

All'epoca avevo già un contratto per pubblicare il romanzo in volume – con la casa editrice Molodaja Gvardija. Mi restava ancora la speranza di ripristinare qualcosa: il libro «completo» doveva pur differenziarsi in qualche modo dalla «versione giornalistica».

Ma fu subito chiaro che la casa editrice non voleva sentir parlare di aggiunte: al contrario, esigeva ulteriori tagli. E qui ebbe inizio una storia possibile solo in Unione Sovietica.

Quei numeri della rivista «Junost'» arrivarono all'estero. E subito in molti paesi si cominciò a tradurre il romanzo. Fui subissato dalle lettere perplesse dei traduttori: non capivano molti brani.

Per esempio, la censura aveva tagliato così sconsideratamente che nel capitolo «Professione: incendiari» gli incendiari non c'erano più, neanche un accenno, la parola stessa non compariva ed erano stati lasciati solo alcuni paragrafi sul protagonista che leggeva Puškin.

Oppure era stato eliminato il ragazzo con la fisarmonica che nel bel mezzo della ritirata generale suonava con aria assente una polka – ma per una svista era rimasto un secondo accenno alla scena, assolutamente incomprensibile senza il primo. L'invettiva di nonno Semerik contro il potere sovietico, quando chiama i suoi ordinamenti «arcifarsa», era stata tagliata, e in un altro punto non si capiva di quali «arcifarse» parlasse nuovamente il nonno. E così via.

Ma soprattutto i traduttori chiedevano il testo integrale anziché la versione giornalistica, prendendo ingenuamente sul serio e alla lettera la nota di «Junost'». Mandavano richieste ufficiali attraverso l'agenzia Meždunarodnaja Kniga. Né io né Meždunarodnaja Kniga sapevamo cosa rispondere.

Finalmente qualcuno in alto loco decise di riprendere in considerazione il manoscritto. A fatica si riuscì a mettere insieme una trentina di pagine di testo dattiloscritto,

che fuori contesto avevano un'aria inoffensiva, e dopo grandi difficoltà, con il sostegno della Commissione esteri dell'Unione degli scrittori, Meždunarodnaja Kniga ottenne i timbri della censura su ognuna di quelle pagine – solo ed esclusivamente per dimostrare agli stranieri che un testo integrale esisteva.

Ma mentre quelle pagine migravano da un'istanza all'altra affrontandone tutta la burocrazia, cominciarono a uscire le traduzioni straniere, e le pagine con i timbri della censura arrivarono troppo tardi.

Allora le portai a Molodaja Gvardija; erano i capitoli « Professione: incendiari », « Relitti dell'impero », « Un milione di rubli » (ma ancora una volta molto tagliati), più alcuni frammenti di altri capitoli. In casa editrice per lungo tempo non vollero inserirli. Io argomentavo: « Sono autorizzati perfino per l'estero », loro ribattevano: « Per l'estero saranno anche autorizzati, ma questo ancora non significa che siano autorizzati per l'URSS ». Poi si decisero a inserirli, ma a condizione che da parte mia attenuassi altri passaggi e aggiungessi, « per equilibrare », nuovi paragrafi ideologicamente ineccepibili, il cui contenuto mi veniva letteralmente dettato dai redattori.

Pur di salvare il libro nel suo insieme, io aggiungevo. A volte si legge un buon libro di uno scrittore sovietico – e all'improvviso ci si imbatte in passi così privi di gusto, così « ideologici », che verrebbe voglia di sputare. L'autore li ha aggiunti sapendo benissimo che avrebbero suscitato solo la perplessità e il disprezzo del lettore; non tutti i lettori, però, sanno che questo è stato lo scotto da pagare perché l'opera potesse uscire. Il fenomeno è particolarmente evidente nei libri di poesia. Devono aprirsi con versi pieni di stereotipi ideologici, grazie ai quali l'autore si guadagna il diritto di collocare, più avanti, anche la poesia autentica. Perciò molti lettori cominciano a leggere le raccolte di versi dalla fine, cioè dalla parte migliore.

Ho sempre dovuto lottare per ogni frase, mercanteggiare, aggiungere robbaccia ideologica. In Unione Sovietica, data la sua editoria gesuitica, tutto è aggrovigliato, complesso, su qualsiasi libro crescono stratificazioni e si aprono voragini censorie. Pubblici su rivista quanto riesci, poi nella versione in volume aggiungi qualcosa di straforo, e

un altro po' nella seconda edizione, ma di colpo la situazione cambia, e ciò che prima passava facilmente oggi è già orrenda sedizione, e viceversa.

Anche i miei manoscritti esistevano come minimo in due varianti: la principale, a mio uso esclusivo, ben nascosta, mentre per la pubblicazione proponevo quella edulcorata.

In URSS la « situazione » mutò per l'appunto contemporaneamente all'uscita di *Babij Jar* in volume. Persone competenti mi dicevano che ero stato fortunato, ancora un mese o due e il libro non sarebbe uscito. Tutt'a un tratto *Babij Jar* suscitò la collera del Comitato centrale del Komsomol, poi del Comitato centrale del PCUS, e in generale si riconobbe che la sua pubblicazione era stata un errore, ne fu proibita la riedizione, le biblioteche smisero di darlo in lettura; iniziava una nuova ondata di antisemitismo di Stato.

Mi restava tuttavia il manoscritto principale. Ormai continuavo a lavorarci, se così si può dire, « per me stesso e per la verità ». Reinserii alcuni brani rielaborati e migliorati nei capitoli sul Kreščatik, sulla Lavra, sul disastro del 1961, aggiunsi fatti nuovi, oltretutto senza più preoccuparmi della censura, e il risultato fu un manoscritto che non potevo più conservare in casa. Durante le mie assenze mi perquisivano l'appartamento, e in un'occasione qualcuno appiccò il fuoco al mio studio, che bruciò completamente. Così procurai di fotografare i manoscritti più importanti e di sotterrare le pellicole, racchiuse in una scatola di ferro, non lontano da casa mia, mentre i manoscritti stessi li seppellii in barattoli di vetro in un bosco nei dintorni di Tula, dove spero si trovino tuttora.

Nell'estate del 1969 fuggii dall'Unione Sovietica portandomi dietro le pellicole, compresa quella con il testo completo di *Babij Jar*. Ed ecco che adesso lo do alle stampe come mio primo libro non sottoposto ad alcuna censura politica – e vorrei che solo questo testo di *Babij Jar* fosse ritenuto valido.

Qui è riunito sia quanto fu pubblicato allora, sia quanto fu soppresso dalla censura, sia quanto ho aggiunto in seguito, compresa la limatura stilistica definitiva. Questo è,

insomma, ciò che ho effettivamente scritto. Ma ho deciso di mantenere e mettere in rilievo le principali differenze, ed ecco perché.

Per chi se ne interessa, possono dare un'idea delle condizioni in cui si pubblicano i libri in Unione Sovietica. Lo sottolineo ancora una volta: il mio esempio non è un'eccezione, al contrario, è estremamente comune e tipico. Leggendo un libro di un autore sovietico, tenete sempre conto della censura, cercate il pensiero fra le righe.

Inoltre, il testo di *Babij Jar* deturpato dalla censura è stato stampato in milioni di copie. A quanti lo hanno letto, ma vorrebbero conoscere il testo integrale, basterà leggere in questa edizione solo le parti nuove pubblicate per la prima volta. Tanto più che nei brani evidenziati è racchiuso il significato fondamentale del libro, per il quale in sostanza è stato scritto.

Devo dire che evidenziare queste differenze non è stato così semplice. Bisognava considerare soppresso dalla censura ciò che io stesso avevo tagliato dopo che mi avevano restituito il primo manoscritto con le parti « antisovietiche » sottolineate e con il consiglio di non mostrarlo a nessuno? Ovviamente no. In quel caso si trattava di autocensura, obbligata, ma pur sempre autocensura. Poi quei brani li avevo rielaborati e ripristinati, ma a quel punto erano fatti miei, e il censore non li aveva visti.

E poi, con quale testo fare il confronto? La tiratura di « Junost' » era stata di due milioni di copie, quella di Molo-daja Gvardija di centocinquantamila, dunque la maggior parte dei lettori conosceva la versione di « Junost' ». La censura era stata costretta ad aggiungervi trenta pagine dattiloscritte solo in virtù delle richieste dall'estero, la riedizione era stata vietata, e soprattutto le traduzioni in altre lingue, senza eccezioni, erano state condotte sul testo di « Junost' ». Ecco perché ho scelto proprio quello come campione dell'edizione censurata.

Ulteriore complicazione. I tagli censori avevano richiesto talvolta, per coerenza logica, delle parole di collegamento, una riorganizzazione grammaticale delle proposizioni, cosa a cui aveva provveduto la redazione, e inoltre Boris Polevoj aveva aggiunto alcune parole per me particolarmente odiose.

Ripristinando il testo, elimino queste correzioni, e già che ci sono apporto qualche miglioria stilistica alla versione di «Junost'». Sicché se qualcuno, rivista alla mano, vorrà fare un confronto parola per parola, scoprirà qua e là delle piccole discrepanze, che tuttavia non alterano minimamente il senso. Secondo me, evidenziarle sarebbe stato eccessivamente pedante. L'obiettivo principale che mi sono posto è mostrare gli interventi censori davvero seri e sostanziali.

L'AUTORE
Londra, 1970

Nella presente edizione le diverse parti di testo sono evidenziate nel seguente modo: tra i segni >...< sono racchiusi i tagli operati dalla censura nel 1966, in occasione della pubblicazione sulla rivista «Junost'»; tra i segni 「...」 sono racchiuse le aggiunte fatte tra il 1967 e il 1970.